



Gila Almagor, la più famosa attrice israeliana in Italia per i 50 anni dello Stato ebraico

«In Israele il cinema ora dice la verità»

BOLOGNA. In trent'anni di carriera ha interpretato oltre cinquanta film, un'enormità per una cinematografica che mediamente ne produce dieci l'anno. Ma nel cinema israeliano è stata anche sceneggiatrice, produttrice, direttrice di casting. L'ospite più indicata, dunque, per nobilitare la rassegna «Israele secondo il suo cinema», curata dalla Cineteca del Comune di Bologna per celebrare il cinquantenario dello Stato di Israele che arriva oggi anche a Roma, per poi passare per altre città italiane. Ma dire che Gila Almagor è la «first lady» del cinema israeliano, non foss'altro perché ne ha in pratica attraversato l'intero sviluppo, non è ancora abbastanza. Nei suoi occhi profondissimi e neri, infatti, si riflette la storia di un intero paese. Nella storia esemplare di Gila c'è un padre, ebreo tedesco, ucciso da un arabo pochi mesi prima che lei nascesse, nella Palestina del 1939; c'è una madre, immigrata polacca, che a questo dolore aggiunge quello della perdita di tutti i familiari sterminati nei lager, e c'è un'infanzia rubata all'innocenza e al gioco dalla progressiva malattia mentale della madre («Non riusciva a perdonarsi di essere ancora viva» dice lei), fino all'internamento in ospedale psichiatrico e all'ingresso di Gila in un collegio per orfani dell'Olocausto. Poi, diciassettenne, la fuga a Tel Aviv inseguendo il sogno di diventare attrice, col mestiere imparato direttamente sul palcoscenico (anni dopo ci sarà anche l'Actor's studio, compagna di corso di Dustin Hoffman e John Voight).

«Nel collegio, dov'ero l'unica sabra (ebrea nata in Israele, ndr) tra anni europei scampati all'Olo-



Una scena dal film «La vita secondo Agfa». In alto, Gila Almagor

causto, ho scoperto di non essere la più sfortunata, perché non avevo conosciuto l'inferno». Ma Gila Almagor la storia di quell'infanzia sofferta ha saputo raccontarla in un libro, *L'estate di Aviya*, che, pubblicato nel 1986, diventa subito un best-seller e che la Almagor trasforma prima in un monologo teatrale che ha oggi raggiunto le mille repliche, poi in un film, diretto da Eli Cohen e premiato a Berlino con l'Orso d'Argento, che la vede interpretare coraggiosamente il ruolo di sua madre: «L'ho affrontato come un qualsiasi altro personaggio, solo che non ho avuto bisogno di preparazione». Sarà così anche nel film tratto dal secondo capitolo dell'autobiografia romanizzata, *Sotto l'albero di Domin*, scritto all'indomani della guerra del Golfo e dedicato al periodo trascorso nel collegio.

Lei ha interpretato un altro film

israeliano premiato a Berlino, *La vita secondo Agfa* di Assi Dayan...

«Quando lessi la sceneggiatura ne rimasi scioccata. Era la prima volta che si mostravano degli israeliani, soldati oltretutto uccidere altri israeliani. Solo un anno dopo sarebbe avvenuto l'immaginabile: il nostro primo ministro ucciso da mano israeliana».

Molti suoi connazionali hanno criticato il film di Davan perché darebbe un'immagine negativa del paese...

«Oggi Israele ha cinquant'anni, e finalmente è diventato un paese normale. Voglio dire che anche noi, come il resto del mondo, abbiamo ladri, assassini, corrotti. *La vita secondo Agfa* è un film maturo, coraggioso, che scopre il marcio del nostro paese. Gli israeliani si sono sempre preoccupati troppo di cosa gli altri pensavano di loro. Ma per questo c'è un apposito uf-

ficio statale, che promuove il cinema di propaganda. Anch'io da giovane ho guadagnato parecchio con questi film, era come fare la pubblicità dei pannolini. Ma l'arte è un'altra cosa, lo strumento col quale una società fa i conti con se stessa. E io non vorrei vivere in una società che non è capace di guardarsi allo specchio, per quanto sgradevole».

Come si è evoluto il cinema israeliano dalla sua nascita?

«All'inizio e per lungo tempo è stato un cinema molto semplice, che toccava temi edificanti: la vita nel kibbutz, il lavoro nei campi, l'eroismo dell'esercito. Ma questo, grazie a Dio, è il passato. Oggi abbiamo delle ottime scuole di cinema, i nostri registi sono molto preparati e, già negli anni dell'Intifada, abbiamo cominciato a fare dei film più personali e allo stesso tempo politici. Oggi, attraverso il suo cinema, si può davvero capire cosa è Israele. Un paese complesso, pieno di tensioni, dove non è facile vivere. Ma è il solo posto che abbiamo, l'unico veramente nostro».

Lei, in quanto donna, ha dovuto faticare molto per affermarsi?

«Sì, ma proprio le frustrazioni mi hanno dato forza per cercare una mia strada. Negli anni Settanta ho fatto tantissime commedie, il mio personaggio era sempre quello dell'oca sexy. Così ho deciso di scrivermi i ruoli da sola, come quello della prostituta ne *La regina della strada* di Menahem Golan (il futuro boss della Cannon, ndr), dove per la prima volta una donna era protagonista».

Filippo D'Angelo

E a Roma rassegna d'arte varia

Sul 50enario dello Stato di Israele si apre proprio oggi al Palazzo delle Esposizioni di Roma la manifestazione «Viaggio in Israele», un lungo percorso (fino al 23 marzo) attraverso cinema, musica, moda, letteratura, promosso dal Comune di Roma e dall'ambasciata israeliana. Tra gli appuntamenti, la rassegna «Israele secondo il suo cinema»: otto lungometraggi tutti di recente produzione (fra cui «Life according to Agfa» di Assi Dayan e «Chronicle of a Disappearance» di Elia Suleiman). Per la musica, il 16 c'è il concerto del celebre clarinetista klezmer Shmuel Achiezer, presentato da Moni Ovadia, mentre il 21 Anna Fendi presenta la sfilata di 21 stilisti di moda israeliani. Il 19 è in programma un convegno sulla vita nei kibbutz: porterà la sua testimonianza anche l'attore-modello Raz Degan. Il 22 grande tavola rotonda «Cinema-Memoria-Bambini», presentata da Gad Lerner, con, tra gli altri, Roberto Benigni, Vincenzo Cerami, Roberto Faenza, Guido Fink, lo scrittore Uri Orlev.

Il testo di Sapienza a Roma. Regia di Cavalli

Nell'«Isola» di Goliarda giochi di gruppo tra falsi profeti e famiglie «alternative»

ROMA. Un gruppo di ragazzi e ragazze di ottima estrazione sociale, con alle spalle esperienze variegate travagliate (droga, anoressia, nevrosi), hanno costituito, in un luogo isolato, una sorta di famiglia alternativa, attribuendosi, senza riguardo al sesso di ciascuno, ruoli parentali, preferibilmente femminili (di mamme, di zie, di nonne), ma considerandosi, alla fin fine, tutti fratelli. Incombe su di essi, comunque, una figura paterna, che del resto provvede, con mezzi di dubbia origine, al sostentamento della piccola, precaria comunità, unita, s'intende, anche dal rifiuto del lavoro. La drammatica scomparsa di tale Papà Massimiliano fa precipitare una crisi già latente, ma probabilmente non risolutiva: poiché, morto un «guru», se ne può sempre creare un altro.

Scrittrice (oltre che, per un certo periodo, stimata attrice), Goliarda Sapienza (1924-1996) ha lasciato, con diverse opere inedite, apprezzate e discusse, alcuni titoli, narrativi e teatrali, rimasti ancora nel cassetto. Destinata alla scena, questa *Isola dei fratelli* ne ha imboccato ora la via, grazie al Premio Enrico Maria Salerno e al Centro Studi suo promotore, curatori dell'allestimento.

La vicenda si svolge in tempo reale (novanta minuti scarsi), ben concertata e concentrata. Il testo risale, è vero, al dopo-Sessantotto, ma, con i lievi ritocchi apportativi da Angelo Maria Pellegrino, mantiene una sua pregnanza attuale: si avverte, a ogni modo, che l'autrice ha osservato da vicino, con occhio insieme distaccato e partecipe,

situazione e personaggi, o meglio i loro modelli; e la sua comprensione del disagio giovanile (accompagnata dalla capacità di riprodurre, con spirito critico ma non sprezzante, il linguaggio delle nuove generazioni) trova evidente riscontro in una sana diffidenza verso i falsi profeti; che, oggi come ieri, in Italia e altrove, abbondano.

Firma la regia, e la sintetica scenografia, Fabio Cavalli, sotto la cui solerte guida scioltamente agiscono undici interpreti in età verde, di buone speranze, ai quali si aggiungono, in brevi ma significative apparizioni, Carlo Valli e Massimo Mirano. Costumi di Maria Luisa Marchetti, musiche di Damiano Ruggeri, movimenti di Carlo Del Giudice.

L'isola dei fratelli, accolta alla «prima» da lietissimo successo, si dà, sino al 15 marzo, al Teatro Tordinona. Un motivo di emozione in più per chi, nello scorcio iniziale della fervida stagione postbellica, in questa stessa sala (allora altrimenti denominata), poté vedere Goliarda bravamente recitare in notevoli spettacoli, come un'edizione del pirandelliano *Vestire gli ignudi*, che non pochi, tra i più anziani, ricorderanno, e che valse all'attrice le lodi della critica più accreditata. O come una rara proposta della *Potenza delle tenebre* di Leone Tolstoj, tragedia davvero potente, dopo di allora scomparsa, o quasi, dalle nostre ribalte.

Aggeo Savioli

CANDIDATO A 4 PREMI OSCAR
DAL 13 MARZO AL CINEMA

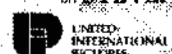
La libertà
non è un dono
è un nostro
diritto dalla nascita
ma ci sono momenti
nella storia in cui
bisogna appropriarsene

UN FILM DI STEVEN SPIELBERG

AMISTAD

MORGAN FREEMAN
ANTHONY HOPKINS
DJIMON HOUNSOU
MATTHEW McCONAUGHEY

DREAMWORKS PICTURES PRESENTA IN ASSOCIAZIONE CON HBO PICTURES «AMISTAD» NIGEL HAWTHORNE DAVID PAYMER
PETE POSTLETHWAITE STELLAN SKARSGARD MUSICHE DI JOHN WILLIAMS COSTUME DI RUTH E. CARTER MONTAGGI DI MICHAEL KAHN, A.C.E.
SCRITTURA DI RICK CARTER DIREZIONE DELLA FOTOGRAFIA DI JANUSZ KAMINSKI, A.S.C. PRODOTTORE WALTER PARKES LAURIE MACDONALD
PRODOTTO DA STEVEN SPIELBERG DEBBIE ALLEN COLIN WILSON SCRITTO DA DAVID FRANZONI DIRETTORE DA STEVEN SPIELBERG



www.amistad-thefilm.com